

“Non c’è nulla da ridere I bambini lo fanno per imitare la mamma e poi capire il mondo”

Il pediatra Carlo Bellieni che ha studiato i meccanismi della risata

di Elena DusìMa dove sono capitato? In questo mondo bizzarro, imprevedibile, incongruente, forse è meglio riderci su. È così che ragiona un bambino: l’idea convenzionale che il riso sia sinonimo di gioia è troppo banale per lui, appena sbarcato su un pianeta alieno tutto da scoprire. A Carlo Bellieni, pediatra dell’università di Siena e autore del librol *primi 1000 giorni d’oro*, la domanda girava in testa da anni: ma cosa fa ridere un bambino? Oggi ha trovato una risposta, pubblicata sulla *“Rivista italiana di studi sull’umorismo”*.

Ce la dice?

«Un neonato ride per imitare la madre. Poi, attorno ai 4 anni, perché inizia a stupirsi del mondo. Se la situazione sorprendente è minacciosa, reagisce piangendo. Se non presenta rischi, via libera al ridere. È il segnale che indica: non c’è nessun pericolo, il mondo è bizzarro e va bene così. Dai 10 anni si sviluppa poi la terza risata, quella adulta, che è figlia dell’umorismo e ha bisogno della capacità di astrazione e di immedesimazione con gli altri».

Il ridere quindi è una forma di intelligenza?

«Certo, pensiamo che i bambini piccoli non capiscano molte cose, ma ci sbagliamo. Il loro riso indica che stanno analizzando il mondo per giudicare se è incongruente e se ci sono pericoli».

Il riso dei neonati cosa indica?

«Appena nato, il bimbo e la sua mamma si trovano in una condizione mentale molto particolare, che qualche psicologo ha definito di follia reciproca. Sono totalmente concentrati l’uno sull’altra, con la massima aspirazione di essere amati e desiderati. Il neonato in particolare non concepisce sé stesso come diverso dagli altri, non arriva a capire che le altre persone la possano pensare in modo diverso da lui, tanto è vero che fino a 4-5 anni i bambini non sanno dire bugie. Pensa addirittura che tutto ciò che lo circonda, perfino la mamma o il latte, sia creato da lui ed esista per virtù sua».

Cosa c’entra la risata?

«Tutto, all’inizio della vita, viene appreso imitando: dal parlare al camminare, per arrivare alla risata.

Vedere il papà o la mamma che ride per un neonato equivale a vedersi mentre ride a sé stesso. Capisce di essere una persona desiderabile: idea che si porterà dietro per il resto della vita. Ha solo pochi mesi o pochi anni, ma sta già formando il suo carattere futuro. Rapporti freddi o insensibili con i genitori a questa età possono creare danni permanenti».

Guai dunque a chi non ride?

«Non serve forzarsi. Chi è introverso riderà meno, chi è estroverso di più: sono differenze individuali. La propensione alla risata varia anche con la geografia. Gli asiatici ne hanno meno rispetto a europei e americani».

Come cambia il ridere crescendo?

«A quattro anni si sviluppa la cosiddetta teoria della mente: il bambino capisce di essere diverso dagli altri, impara che le persone a lui vicine possono avere idee differenti.

Nota che la realtà può avere aspetti incongruenti, come quando il papà indossa una parrucca e un naso da pagliaccio o il fratello fa le smorfie. Il bambino resta un attimo perplesso, di fronte a questa situazione anomala. Poi la analizza e capisce che non c’è niente da temere, è solo uno scherzo. Allora si mette a ridere».

È vero che i bambini ridono anche nel pancione?

«Alcune ecografie li hanno mostrati sorridere o piangere. Non sappiamo se siano solo movimenti dei muscoli facciali o se corrispondano a sensazioni di piacere e dolore. Il sorriso comunque è fenomeno diverso dal riso, che ha una forma ritmica e un volume alto. In questo è speculare al pianto».

Lei da pediatra si è sempre occupato di misurare il dolore dei

bambini piccoli. Come è passato dal pianto al riso?

«Da anni studio come valutare il dolore fisico dei bambini partendo dall'analisi del pianto. Mi sono accorto che il riso, come il pianto, è uno dei fenomeni ritmici che il nostro organismo usa per aumentare il benessere. Anche il piangere serve a stare meglio. E perfino le lacrime, con il loro tocco leggero, ricreano la sensazione di un massaggio che provoca il rilascio di endorfine. Le donne, che hanno la pelle più sottile e senza peli, sono più sensibili a questo effetto. Forse è per questo, evolutivamente, che il sesso femminile è più propenso alle lacrime. I neonati nei primi mesi di vita piangono invece senza lacrime.

La mia ipotesi è che vivendo la maggior parte del loro tempo distesi non godrebbero di questo massaggio benefico».

E la terza fase, quella della risata adulta?

«Dai dieci anni i bambini iniziano ad afferrare metafore e giochi di parole e comprendono i concetti astratti. Il senso dell'umorismo si andrà ancora affinando col tempo, ma la capacità di ridere alle battute tipica degli adulti ormai è già formata. Il riso diventerà sempre più anche un modo per sfuggire alla routine e agli aspetti stereotipati della vita».

Lei inizia le sue visite con una risata?

«Ho a che fare con bambini molto piccoli, ma quando mi capita di visitare i più grandi provo a esordire con una battuta, visto che il riso aiuta anche a sopportare fastidio e dolore.

Ricordo quando è venuto nel mio studio il figlio di un campione argentino di pallavolo che giocava a Siena. Io, che sono appassionato di Argentina, ho esordito con una frase famosa in dialetto di Messi. Lui mi ha guardato all'inizio perplesso. Ha analizzato per un attimo l'incongruenza. Poi quando si è accorto che non ero pericoloso è scoppiato a ridere».

©RIPRODUZIONERISERVATA

Il professore Carlo Bellieni, 61 anni, è pediatra e docente dell'università Siena

L'ultimo libro

Puericultura

"I primi 1000 giorni d'oro", edito da Ancora, di Carlo Bellieni